

**Martina Farese**

*Tra norma linguistica e prassi poetica.  
Composti nominali e giochi di parole in Varrone\**

**Abstract**

L'articolo, prendendo le mosse dalle considerazioni espresse da Varrone nel *De lingua Latina* sulla differenza tra *impositio* e *declinatio* e sulla natura del *genus compositivum*, si propone di indagare l'incidenza del fenomeno linguistico della composizione nominale nelle *Satire Menippee*, allo scopo di mettere a confronto le formulazioni teoriche varroniane con la sua effettiva prassi letteraria e valutare dunque le peculiarità del sistema varroniano e la coerenza interna della sua produzione.

Taking its cue from Varro's formulations on the difference between *impositio* and *declinatio* and on the nature of the *genus compositivum*, the paper deals with the linguistic phenomenon of nominal composition, focusing, in particular, on its recurrence in Varro's *Menippean Satires*. The aim of the examination is to compare Varro's theoretical formulations with his literary practice and thus assess the peculiarities and consistency of the model proposed by the scholar.

1. L'opera di Varrone costituisce senza dubbio uno dei momenti fondativi della produzione antiquaria antica: per l'erudizione romana essa rappresenta, allo stesso tempo, un punto di arrivo e un punto di partenza. Da una parte, infatti, è il culmine di un complesso lavoro erudito, benché svolto spesso con metodi ancora rudimentali, che aveva coinvolto le generazioni precedenti di intellettuali romani (tra cui grandi figure di studiosi, come Elio Stilone, ma anche nomi celebri, come Accio e Lucilio) e che aveva accolto le teorie di provenienza ellenistica, tentando però di adattarle, in maniera quanto più possibile originale, al contesto latino – significativo, ad esempio, a questo riguardo, è il caso dell'indagine linguistico-etimologica: sono infatti i grandi classici della letteratura latina arcaica a fornire il campo di indagine per questi studi in Varrone. D'altra parte, però, essa è anche la fondamentale premessa per la successiva produzione scientifico-antiquaria in lingua latina, per la quale rappresenta senza dubbio un caposaldo, imprescindibile ma spesse volte anche criticabile<sup>1</sup>.

---

\* Questo contributo rientra nelle attività svolte nell'ambito del progetto *Ordering, Constructing, Empowering: Fragments of the Roman Republican Antiquarians (FRRAnt)* (ERC Consolidator Grant 2019 – Grant Agreement ID: 866400), con sede presso la University College London, cui collaboro in qualità di Honorary Research Associate.

<sup>1</sup> È possibile che sulla fortuna di alcune formulazioni e idee varroniane abbiano influito, in molti casi negativamente, non solo le complessità spesso astruse dettate da un approccio “filosofico”, ma

Ciò è certamente vero per la nutritissima messe di scritti varroniani dedicati a usi e costumi e tradizioni di Roma, ma è senz'altro valido anche per gli studi linguistico-grammaticali, in cui Varrone raccoglie i frutti del lavoro non soltanto dei suoi maestri ma anche delle sue fonti ellenistiche. Della produzione varroniana in questo specifico ambito conosciamo molti titoli (*De antiquitate litterarum*; *De sermone Latino*; *De similitudine verborum*; *De origine linguae Latinae*; ma varrà la pena menzionare anche le *Disciplinae*, vera e propria enciclopedia *ante litteram*, il cui primo volume era dedicato proprio all'*ars grammatica*), ma l'unica opera di cui conosciamo piuttosto bene la struttura e di cui abbiamo resti consistenti è il *De lingua Latina*.

Com'è noto, il *De lingua Latina* è arrivato fino a noi in uno stato gravemente lacunoso: dei 25 libri da cui era costituita quest'opera di grande impegno e rilevanza – un *opus magnum*, come la definì Cicerone<sup>2</sup>, giacché Varrone vi si proponeva di fornire per la prima volta ai lettori un'approfondita trattazione in merito a tutti gli aspetti maggiormente significativi della lingua latina – si conservano soltanto quelli dal quinto fino a parte del decimo<sup>3</sup>. È l'autore stesso, tuttavia, nelle introduzioni ai libri, ad informarci su quali fossero gli argomenti affrontati nell'opera: sappiamo dunque che una prima sezione del trattato era dedicata all'etimologia, che nella seconda si affrontava la morfologia e nell'ultima la sintassi.

Della sezione dedicata alla morfologia conserviamo, parzialmente, perché attraversata da ampie e gravi lacune, l'esposizione preliminare sulla flessione, in

---

anche le critiche rivolte allo stile della prosa di Varrone. Cf., in particolare, Cic. *Att.* 12, 6, 1, in cui Cicerone accenna alla predilezione di Varrone per l'asianesimo propugnato da Egesia di Magnesia, aspramente criticato nel *Brutus* (Cic. *Brut.* 286ss.), Quint. *inst.* 10, 1, 95, ma anche le acute osservazioni proposte da Agostino nel riferirsi agli *Academica* ciceroniani (Aug. *civ.* 6, 2): se, infatti, Cicerone non lesina elogi per la dottrina di Varrone, *homo omnium acutissimus* e *doctissimus*, è anche vero che tace, per buona grazia, sulla sua eloquenza. Tra i moderni, celeberrima la stroncatura di Eduard Norden dello stile di Varrone, descritto come un insieme disomogeneo di stile asiatico ed italico, un'«unione esteriore, dall'effetto estremamente disarmonico, fra lo stile più moderno e artificioso e quello più arcaico e più semplice» (NORDEN 1898, I, 209), ma, di recente, ne sono state proposte diverse rivalutazioni, che tengono conto non soltanto degli scopi e delle finalità, preminentemente tecniche e scientifiche, per cui il Reatino compose le sue opere, ma anche della necessità di un approccio diverso, più inclusivo e scevro del pregiudizio dettato dall'imposizione del modello ciceroniano, allo studio della prosa in lingua latina. Cf. NORDEN (1898, I, 207-12); LAUGHTON (1960); TRAGLIA (1993, 720-885); CHAHOUD (2016).

<sup>2</sup> Cic. *Ac. post.* 1, 2.

<sup>3</sup> Sulla tradizione manoscritta del *De lingua Latina* cf. PIRAS (2000). Sulla struttura del trattato cf. TAYLOR (2015). Per il testo, l'edizione di riferimento è, di fatto, ancora GOETZ, SCHOELL (1910), ma è da tenere senz'altro in considerazione anche DE MELO (2019), in particolare per il ricco commento, che si concentra soprattutto su questioni etimologiche e linguistiche. Una buona traduzione italiana dell'intera opera è in TRAGLIA (1974), mentre edizioni a singoli libri, con traduzione e commento, sono in DUSO (2017) e TAYLOR (1996). Recentemente, SPENCER (2019) ha proposto un'analisi dell'opera focalizzata sulle sue possibili implicazioni socio-politiche.

cui l'autore entrava anche nel merito della discussa questione della contrapposizione fra analogisti e anomalisti, che affondava le proprie radici nel dibattito sul principio costitutivo della lingua che, in età ellenistica, aveva opposto gli studiosi di Alessandria ai seguaci della scuola di Pergamo<sup>4</sup>. In particolare, il libro VIII sviluppava le argomentazioni *contra analogian* (*pars destruens*), il IX le argomentazioni *pro analogia* (*pars construens*) e il X, infine, trattava delle varie specificità della *declinatio*. Molto si è discusso circa la reale incidenza di questo dibattito fra anomalia e analogia nel mondo antico, arrivando perfino a negarne l'esistenza o a considerarla un'invenzione varroniana<sup>5</sup>: è senz'altro possibile che Varrone, forse per necessità di schematizzazione, avesse in qualche maniera ingigantito la questione<sup>6</sup>, ma occorrerà notare che dell'opera stessa di Varrone abbiamo una prospettiva falsata, in quanto estremamente limitata dalla sua sopravvivenza parziale. Mi limito inoltre a far notare che Varrone non è certo l'unico nel mondo greco e latino a scrivere su questi temi: Cesare, com'è noto, compose un *De Analogia*<sup>7</sup>; Cicerone affronta la questione nel *Brutus*, sebbene non dalla prospettiva del grammatico, bensì dell'oratore, e quindi connettendola al fenomeno dell'atticismo<sup>8</sup>; tracce della controversia sono chiaramente rintracciabili anche nelle fonti ellenistiche, se si tiene conto, ad esempio, solo per citare un paio di occorrenze significative, che Crisippo compose un trattato in tre libri περὶ ἀνωμαλίας, menzionato da Varrone, insieme ad Aristarco e a Cratete di Mallo, allorché si accingeva a criticare le teorie antianalogistiche di quest'ultimo<sup>9</sup>, e che Sesto Empirico aveva proposto un approccio che, in termini molto simili a quelli varroniani, sebbene in un contesto polemico, conciliasse la *ratio* (γραμματικὴ ἀναλογία) con l'*usus* (κοινὴ συνήθεια)<sup>10</sup>.

Quel che è sicuro è che, per quel poco che ci è rimasto della questione, Varrone offre una delle trattazioni più approfondite e originali. Egli parte da una distinzione preliminare tra *impositio* (creazione delle parole) e *declinatio* (flessione delle parole) (*ling.* 8, 5s.):

*Duo igitur omnino verborum principia, impositio < et declinatio >, alterum ut fons, alterum ut rivus. Impositicia nomina esse voluerunt quam paucissima, quo citius ediscere possent, declinata quam plurima, quo facilius omnes quibus ad usum opus esse[n]t dicerent[ur]. Ad illud genus, quod prius,*

<sup>4</sup> Cf. su questo COLSON (1919); COLLART (1954, 132-204); COLLART (1963, 117-32); DAHLMANN (1964<sup>2</sup>, 52-70); BAIER (2001); DUSO (2006).

<sup>5</sup> Cf. FEHLING (1956).

<sup>6</sup> Così argomenta COLLART (1954, 155-57).

<sup>7</sup> Per cui si veda la recente edizione di GARCEA (2012).

<sup>8</sup> Cf., in particolare, Cic. *Brut.* 252ss.

<sup>9</sup> Varro *ling.* 9, 1; cf. DAHLMANN (1964<sup>2</sup>, 52-55).

<sup>10</sup> Sext. Emp. *math.* 177ss.

*historia opus est: nisi descend[en]do enim aliter id non pervenit ad nos; ad reliquum genus, quod posterius, ars: ad quam opus est paucis praeceptis quae sunt brevia. Qua enim ratione in uno vocabulo declinare didiceris, in infinito numero nominum uti possis: itaque novis nominibus allati[u]s < in > consuetudinem sine dubitatione eorum declinatus statim omnis dicit populus; etiam novicii servi empti in magna familia cito omnium conservorum <n>omina recto casu accepto in reliquos obliquos declinant.*

Due, in generale, sono i modi di nascere delle diverse parole: l'imposizione e la flessione: l'uno è la sorgente, l'altro il ruscello. Le forme di origine impositiva gli uomini vollero che fossero in minor numero possibile perché potessero apprenderle più rapidamente; quelle di derivazione flessionale, nel numero maggiore possibile, perché tutti più facilmente potessero adoperare quelle parole di cui avevano bisogno per i loro usi. Per quanto riguarda la prima specie di parole c'è bisogno di fare alcune ricerche storiche, ché senza studio diretto non arriviamo alla spiegazione della loro origine; per le altre forme, appartenenti alla seconda specie, c'è bisogno della grammatica. Per questa bastano poche regole, che sono anche brevi. Tu potrai infatti servirti per un numero illimitato di nomi di quello schema su cui avrai imparato a declinare sull'esempio di un solo vocabolo. Pertanto rapportando all'uso comune i nomi nuovi, subito tutta la massa del popolo senza esitazione ne recita il paradigma. Anche i servi comprati di recente ed entrati a far parte di un grande complesso di schiavi, una volta conosciuti al caso retto i nomi dei loro compagni di servitù, li declinano subito nei casi obliqui<sup>11</sup>.

Se la prima nasce da un atto volontario e, per l'appunto, impositivo, per la cui indagine si rende necessaria la ricerca etimologica (*historia*), la seconda sorge dalla normale flessione dei vocaboli e si articola in poche regole dettate da una norma condivisa (*ars*). Il concetto è poi approfondito e sviluppato nelle due diverse nozioni di *declinatio voluntaria* e *declinatio naturalis*, nelle quali si manifestano, rispettivamente, la volontarietà, per non dire l'arbitrarietà, creativa e il consenso generale dei parlanti (*ling.* 8, 21s.):

[...] *Declinationum genera sunt duo, voluntarium et naturale: voluntarium est, quo ut cuiusque tulit voluntas declinavit. [...] Contra naturalem declinationem [...] non a singulorum oritur voluntate, sed a com[mu]ni consensu.*

[...] Esistono due tipi di declinazione, quello volontario e quello naturale. Volontario è quello prodotto dalla volontà di ognuno. [...] Al contrario, io

---

<sup>11</sup> Qui e *infra*, traduzione di TRAGLIA (1974), con minimi adattamenti.

chiamo declinazione naturale quella che non nasce dalla volontà dei singoli, ma dal consenso generale.

Nella prima si rispecchia l'anomalia, nella seconda l'analogia, posto che sulla declinazione volontaria agisce poi comunque la flessione e che i due principi, a ben guardare, non si trovano davvero in contrapposizione ma in una situazione di coesistenza, in quanto sono entrambi originati dall'uso ma regolati dalla norma (*ling.* 9, 2s.)<sup>12</sup>:

*Sed ii qui in loquendo partim sequi iubeant nos consuetudinem partim rationem, non tam discrepant, quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se quam iei credunt, quod est nata ex quadam consuetudine analogia et ex hac \* \* \* consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis eorumque declinationibus constat, neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima, quod est [homo ex anima quod est] ex corpore et anima.*

Ma quelli che nel parlare prescrivono chi l'uso chi la regola, non sono poi in grande disaccordo fra loro, perché anomalia e analogia sono in minore opposizione fra loro di quanto costoro non credano: l'analogia è nata da una certa forma d'uso e parimenti da questa \* \* \* l'uso si fonda sia su parole simili, nonché sulla loro declinazione, si deve ammettere nella lingua tanto l'anomalia quanto l'analogia: sarebbe come dire che l'uomo è privo di anima solo perché è costituito di corpo e di anima.

La posizione personale di Varrone si attesta quindi su un analogismo moderato, temperato dall'osservazione fondamentale che è comunque l'uso a dettare la norma.

2. È importante, a tal riguardo, tutta la trattazione, svolta nel libro VIII, riguardo ai vari generi di derivazione di parole secondarie da termini base, primari, tra cui rientra anche una riflessione sulla formazione dei composti (Varro *ling.* 8, 61s.):

*Quoniam est vocabulorum genus quod appellant compositivum et negant conferri id oportere cum simplicibus de quibus adhuc dixi, de compositis separatim dicam. Cum ab tibiis et canendo tibicines dicantur, quæerunt, si analogias sequi oporteat, cur non a cithara et psalterio et pandura dicamus citharicen et sic alia; si ab aede et tuendo < aeditumus dicatur, cur non ab atrio et tuendo > potius atritumus sit quam atriensis; si ab avibus capiendis auceps dicatur, debuisse aiunt a piscibus capiendis ut aucupem sic pisci<cu>pem dici. Ubi lavetur aes <æ>erarias, non aere lavinas nominari; et ubi fodiatur argentum argentifodinas dici, neque < ubi > fodiatur ferrum*

<sup>12</sup> In relazione a questo passo specifico, cf. FINK (1952); AX (1996, 107).

*ferrifodinas; qui lapides c̄avedunt lapicidas, qui ligna, lignicidas non dici; neque ut aurificem sic argentificem; non doctum dici indoctum, non salsum insulsum. Sic ab hoc quoque fonte quae profluant, animadvertere est facile.*

V'è un genere di parole che chiamiamo composte e che si ritiene non possano essere messe a confronto con quelle semplici su cui mi sono finora fermato. Parlerò quindi a parte dei composti. Chiedono gli anomalisti perché sono chiamati *tibicines*, da *tibia* (flauto) e *canere*, i sonatori di flauto, mentre non chiamiamo, secondo quello che esigerebbe l'analogia, *citharicen*, da *cithara*, il sonatore di cetra, e con la stessa regola quello di salterio, quello di pandura e così via. Si domanda ancora perché il custode del tempio è detto *aeditumus* da *aedes* e *tueri*, mentre il custode dell'atrio non è chiamato piuttosto *atritumus*, da *atrium* e *tueri*, che non *atriensis*. Dicono ancora gli anomalisti che se l'uccellatore è chiamato *auceps* da *aves* e *capere*, da *pisces capere*, per analogia con *auceps*, si sarebbe dovuto dire *pisciceps* il pescatore. Alle officine dove viene lavato il rame è dato il nome di *aerariae*, non di *aerelavinae*. Le miniere da cui si estrae (*foditur*) l'argento sono chiamate *argentofodinae*, ma non si dà il nome di *ferrofodinae* a quelle da cui si estrae il ferro. I tagliapietre son detti *lapicidae*, i taglialegna non sono chiamati *lignicidae*. L'orefice è detto *aurifex*, ma non esiste il termine *argentifex* per indicare l'argentiere. L'uomo non *doctus* è chiamato *indoctus*, l'uomo non *salsus* (spiritoso) è detto *insulsus*. Così è facile avvertire che non sussiste analogia neppure nelle parole formate in questo modo.

La brevità della notazione è giustificata dal fatto che l'interesse di Varrone non risiede nella volontà di sviluppare un'esposizione esaustiva e sistematica sul *genus compositivum*<sup>13</sup>: il suo scopo è infatti rimarcare l'irregolarità della loro formazione e l'imprevedibilità del loro comportamento a livello flessionale. Pur nella sua estrema brevità, si tratta, tra quelle conservatesi in uno stato più o meno integro, della più antica e più completa considerazione che ci sia giunta sul tema della composizione nominale, ma, va detto, di certo non della prima. Già Dionisio Trace, nella sua Τέχνη Γραμματική, aveva proposto una classificazione dei composti fondata sul concetto chiave di completezza morfologica dei termini dalla cui unione è costituito il nuovo sostantivo<sup>14</sup>, che si ritroverà poi, *in nuce*, in Quintiliano<sup>15</sup> (che infatti si rifaceva al suo maestro Remmio Palemone, che a sua volta aveva fondato la sua *Ars grammatica* sul modello di quella di Dionisio) e nei grammatici latini tardoantichi. Ora, risulta molto complesso orientarsi all'interno della *Quellenforschung* varroniana, poiché gran parte delle possibili fonti è andata

<sup>13</sup> Sulla composizione nominale latina cf., in particolare, ONIGA (1988); RE (2019). Sulla composizione in generale cf. GRANDI (2006); LIEBER, ŠTEKAUER (2011).

<sup>14</sup> Dion. Thr. 12, 7.

<sup>15</sup> Quint. inst. 1, 5, 68.

perduta o è sopravvissuta in maniera gravemente frammentaria, ma è ormai dato sostanzialmente per assodato che il modello di Dionisio, nell'ambito degli studi grammaticali, sia stato, forse per via indiretta, cioè per il tramite di Stilone, molto influente sul Reatino, anche se poi le innovazioni proposte da quest'ultimo vennero sostanzialmente trascurate e fu il modello dell'*ars grammatica* ad imporsi<sup>16</sup>. Dal ricorso, spesso indiscriminato, a quello che potremmo definire una sorta di “metodo compositivo” (o si dovrebbe forse meglio dire “de-compositivo”) nella ricerca etimologica, v'è da credere poi che anche gli eruditi Romani antecedenti o contemporanei a Varrone si fossero interessati ai vari aspetti relativi alla composizione nominale. Interessante, a tal proposito, la lunga sequenza di etimologie che Quintiliano riferisce, evidentemente polemizzando con coloro che si dedicavano a simili indagini, nei primi capitoli della sua *Institutio oratoria* (*inst.* 1, 6, 32-34):

*Iam illa minora in quibus maxime studiosi eius rei fatigantur, qui verba paulum declinata varie et multipliciter ad veritatem reducunt aut correptis aut porrectis aut adiectis aut detractis aut permutatis litteris syllabisve. Inde pravis ingeniis ad foedissima usque ludibria labuntur. Sit enim consul a consulendo vel a iudicando: nam et hoc consulere veteres vocaverunt, unde adhuc remanet illud “rogat boni consulas”, id est ‘bonum iudices’: senatui dederit nomen aetas, nam idem patres sunt: et rex rector et alia plurima indubitata: nec abnuerim tegulae regulaeque et similium his rationem: iam sit et classis a calando et lepus levipes et vulpes volipes: etiamne a contrariis aliqua sinemus trahi, ut lucus quia umbra opacus parum luceat, et ludus quia sit longissime a lusu, et Ditis quia minime dives? Etiamne ‘hominem’ appellari quia sit humo natus (quasi vero non omnibus animalibus eadem origo, aut illi primi mortales ante nomen imposuerint terrae quam sibi) et ‘verba’ ab aëre verberato?*

Veniamo dunque alle piccole questioni con cui gli appassionati di quella disciplina [*scil.* l'etimologia] si danno un gran daffare, riportando alla loro vera forma, in vari e molteplici modi, parole che si sono leggermente alterate, accorciandole o allungandole o aggiungendo, togliendo e alterando le loro lettere o sillabe. E così, con le loro menti contorte si lasciano andare alle più orrende assurdità. Ammettiamo pure che *consul* derivi da *consulere*, nel senso di deliberare o giudicare: infatti gli antichi dicevano *consulere* anche con quest'ultimo significato, da cui l'espressione *rogat boni consulas*, che vuol dire ‘giudica correttamente’. Poniamo pure che il nome del senato sia dovuto all'età dei suoi membri, che infatti sono chiamati anche ‘padri’. Il legame tra *rex* e *rector* è indubbio, così come sono indubbie molte altre correlazioni, né contesterei il principio da cui stabilire la derivazione di *tegula*, *regula* e altre

<sup>16</sup> Cf. ONIGA (2022).

parole simili. Che *classis* ('flotta') derivi pure dal verbo *calare* ('convocare') e *lepus* ('lepre') da *levipes* ('piede leggero'), *vulpes* da *volipes* ('piede alato'): arriveremo anche al punto di ammettere che alcune parole siano tratte dai loro opposti, come nel caso di *lucus* ('boschetto sacro'), detto così in quanto non riluce ed è fitto d'ombra, e di *ludus* ('scuola'), perché è quanto di più lontano ci possa essere da *lusus* ('gioco'), e di *Ditis*, che non è affatto *dives* ('ricco')? Dobbiamo addirittura ammettere che l'uomo (*homo*) si chiama così perché è nato dalla terra (*humus*) – come se tutti gli esseri viventi non avessero la stessa origine, o come se quei primi uomini avessero assegnato alla terra il suo nome prima di darsene uno – e che *verba* ('parole') derivi da *aer verberatus* ('aria sferzata')?<sup>17</sup>

Le "manipolazioni" linguistiche a cui questi studiosi sottopongono le parole per ricavarne l'etimo e che Quintiliano delinea sinteticamente (*verba paulum declinata varie et multipliciter ad veritatem reducunt aut correptis aut porrectis aut adiectis aut detractis aut permutatis litteris syllabisve*) corrispondono, grosso modo, ai procedimenti etimologici indicati da Varrone<sup>18</sup>. È chiaro che Quintiliano stia facendo ricorso a fonti etimologico-grammaticali precedenti ed è plausibile che il riferimento sia all'opera del Reatino e al *De lingua Latina* in particolare, soprattutto se si tiene in considerazione che vi sono coincidenze con etimologie varroniane, sia nel passo riportato che nei paragrafi precedenti<sup>19</sup>, e che, poco dopo, viene citata un'ulteriore etimologia facendo esplicito riferimento alla sua paternità varroniana<sup>20</sup>. Tuttavia, analizzando alcune delle etimologie menzionate dal retore, sono chiaramente individuabili tracce di attività linguistico-antiquaria prevarroniana: l'etimologia di *consul* da *consulere* è riferita da Varrone ad Accio<sup>21</sup>; la derivazione di *vulpes* da *volipes* può essere ricondotta alla fantasia di Elio Stilone<sup>22</sup>, al quale vanno connesse ulteriori etimologie citate altrove da Quintiliano<sup>23</sup>.

---

<sup>17</sup> Qui e *infra*, traduzione mia.

<sup>18</sup> Varro *ling.* 5, 6.

<sup>19</sup> Quint. *inst.* 1, 6, 30 (*meridies/medidies*). Cf. Varro *ling.* 6, 2, 4.

<sup>20</sup> Quint. *inst.* 1, 6, 37.

<sup>21</sup> Varro *ling.* 5, 14, 80: *consul nominatus qui consuleret populum et senatum, nisi illinc potius unde Accius ait in Bruto, "qui recte consulat, consul ciat"* (anche se va notato che Varrone fraintende l'etimologia proposta da Accio, perché dona al verbo *consulere* un significato diverso rispetto a quello del suo modello); vd. anche Varro *vit.* 68 R.

<sup>22</sup> Varro *ling.* 5, 20, 101: *volpes, ut Aelius dicebat, quod volat pedibus*.

<sup>23</sup> Quint. *inst.* 5, 10, 55: *praeterea finimus aut vi, sicut superiora, aut etymologiae, ut si assiduum ab aere dando et locupletem a locorum, pecuniosum a pecorum copia*. Cf. Cic. *top.* 2, 10: *cum lex assiduo vindicem assiduum esse iubeat, locupletem iubet locupleti (is est assiduus, ut ait L. Aelius, appellatus ab aere dando)*; vd. anche Varro *vit.* 9 R.

Ma anche l'altro poligrafo di età cesariana, Nigidio Figulo, si interessò alla composizione a fini etimologici nei suoi *Commentarii grammatici*, come, ad esempio, testimonia Gellio (Gell. 10, 5, 1s. = Nigid. 42 Swoboda):

*'avarus' non simplex vocabulum, sed iunctum copulatumque esse P. Nigidius dicit in commentariorum undetricesimo. "Avarus enim" inquit "appellatur, qui avidus aeris est. Sed in ea copula 'e' littera" inquit "destrita est". Item 'locupletem' dictum ait ex compositis vocibus, qui pleraque loca, hoc est, qui multas possessiones teneret.*

Publio Nigidio, nel tredicesimo libro dei suoi *Commentarii*, sostiene che *avarus* non sia un vocabolo semplice, ma composto. "Si chiama *avarus* ('avaro')" egli afferma "colui che è *avidus aeris* ('bramoso di denaro'), parole dalla cui unione è stata però recisa la lettera *e*". Allo stesso modo è detto *locuples* ('ricco'), dalla composizione di più termini, chi possiede numerose proprietà (*pleraque loca*), cioè parecchi beni.

Tornando a Varrone, le sue osservazioni, come già detto, sono estremamente sintetiche, ma permettono comunque di cogliere l'aspetto caratterizzante della categoria dei composti, cioè la natura accessoria e marginale del fenomeno: se gli altri aspetti della lingua sono indispensabili per lo sviluppo di un discorso di senso compiuto, la composizione, e in generale la derivazione per suffissazione, non è strettamente necessaria per lo sviluppo della lingua. Il latino poi, a differenza ad esempio del greco, se ne serve piuttosto moderatamente<sup>24</sup>. Tanto che, quando un autore fa ricorso alla composizione in maniera consistente, questo diventa un fatto sicuramente notevole.

3. Mi sembra interessante analizzare l'incidenza di questo fenomeno in un'opera, per così dire, *sui generis* nel complesso della produzione varroniana come le *Satire Menippee*<sup>25</sup>. Innanzi tutto, perché le *Menippee* si contraddistinguono per un particolare e variegato impasto linguistico in cui si fondono, in accordo con il principio dello *σπουδογέλοιον* caratteristico del genere ma anche con una evidente predilezione dell'autore per un tipo di comicità schiettamente italica e romana, raffinatezze lessicali e stilistiche ed elementi popolareggianti, a tratti anche triviali. In un tale contesto di creatività linguistica, trovano naturalmente ampio spazio

<sup>24</sup> Cf. ONIGA (1988, 19-21).

<sup>25</sup> Per il testo delle *Menippee* l'edizione di riferimento, benché non pienamente soddisfacente sotto diversi aspetti, è ASTBURY (2002<sup>2</sup>), assieme a BÜCHELER, HERAEUS (1922<sup>6</sup>), ancora fondamentale, e CÈBE (1972-1999), quest'ultima più che altro per il ricco commento. Notevole per alcuni spunti critico-testuali ed esegetici KRENKEL (2002), per quanto non apporti elementi considerevoli di novità. Ormai datate e superate, ma spesso ancora da tenere in considerazione, OEHLER (1844) e RIESE (1865). L'ultima edizione italiana è DELLA CORTE (1953).

giochi etimologici, giochi di parole e doppi sensi, composti più o meno arditi. In secondo luogo, analizzare l'incidenza di questi fenomeni nelle *Satire Menippeae* può rivelarsi utile, credo, per verificare, attraverso la controprova dell'uso, la coerenza anche "produttiva" dell'assunto teorico varroniano e aggiungere quindi qualche elemento di novità all'indagine.

Un caso significativo di gioco etimologico si ha, ad esempio, nella satira *Manius*. Si tratta di una delle *Satire Menippeae* meglio conservate, nonché una di quelle meno problematiche dal punto di vista esegetico: i ventidue frammenti che Nonio Marcello ne conserva appaiono di comprensione perlopiù immediata e tutti facilmente accomunabili dal punto di vista tematico. La trama può essere così sintetizzata: in seguito alla morte di un parente di Varrone (frr. 257; 258 Bücheler: *funere familiari commoti avito ac patrino more precabamur*), durante lo svolgimento dei riti funebri, viene rinvenuta, nella fossa scavata per il defunto, un'arca contenente dei libri, i quali vengono portati all'autore affinché li interpreti (fr. 256 B.: *tum ad me ferunt, quod libellionem esse sciebant*); dopo essere stato edotto da Varrone del contenuto dei libri, un certo Manio, entusiasta dai loro insegnamenti, si reca di buon mattino al foro per trasmetterli al popolo (fr. 259 B.); la lunga arringa di Manio si apre con alcune osservazioni generali sulla natura del mondo (fr. 268 B.) e con delle prescrizioni di ordine civile, religioso e morale (frr. 250, 264, 265, 266, 267 B.), e prosegue poi con l'elogio dei *maiores* (frr. 247, 248, 249, 261, 262 B.) e la critica dei costumi corrotti del presente (frr. 251, 252, 253, 254, 260, 263).

Il fr. 259 B. è quello in cui il personaggio che dà il titolo alla satira fa la sua comparsa e può fornire un modello significativo della complessità di lettura che caratterizza spesso la lingua delle *Menippeae*:

*Manius mane se suscitavit, rostrum sub rostra adfert, populum in forum  
conducit*

Manio si alza di buon mattino, porta il becco sotto i rostri, riunisce il popolo  
nel foro

A una prima interpretazione superficiale del testo, l'espressione *Manius mane* si presenta come un semplice gioco di parole, nemmeno particolarmente felice; a un livello di lettura più profondo, invece, questo *calembour*, all'apparenza banale, quasi sciocco, appare in realtà fondato su un gioco etimologico che può essere compreso solo attraverso il riferimento a testi eruditi e il cui scioglimento si dimostra dirimente anche per quello che concerne l'esegesi generale del componimento. È lo stesso Varrone, infatti, che, discutendo dell'origine dei

prenomi, nel *De lingua Latina* riconduce l'etimologia di *Manius* al termine *mane*<sup>26</sup>, avendo già spiegato in precedenza come l'aggettivo *manus* fosse il corrispettivo arcaico di *bonus*<sup>27</sup>: il gioco etimologico (ampliato, poi, dalla successiva ambivalenza *rostrum/rostra*<sup>28</sup>), presupponendo queste derivazioni lessicali, servirebbe per alludere sottilmente alla caratterizzazione del personaggio, un uomo, per antonomasia, giusto, pio, integerrimo<sup>29</sup>.

Un doppio senso marcatamente allusivo si riscontra, invece, all'interno della satira *Gerontodidaskalos*<sup>30</sup>. I commentatori sono concordi nel riconoscere che argomento del componimento fosse l'elogio dei costumi e degli uomini del passato rispetto agli usi degenerati del presente, come del resto accade spesso nelle *Menippeae*, e che questa celebrazione fosse strutturata probabilmente sotto forma di un dialogo che si sarebbe svolto fra un *laudator temporis acti* di età avanzata e un giovane modernista entusiasta del presente. Il titolo non è di immediata comprensione: di questo termine – tra l'altro, una pregevole creazione nominale per composizione – si riscontra una singola occorrenza nell'*Eutidemo* di Platone (272c), quando Socrate afferma che dei ragazzi scherniscono il citarista Conno, che gli sta insegnando a suonare la cetra, chiamandolo *γεροντοδιδάσκαλος*, «maestro di un vecchio», secondo l'adagio, diffuso già nell'antichità, per cui la tarda età renderebbe duri all'apprendimento<sup>31</sup>. In questo contesto di deprecazione del presente (in altri passi si allude alle ricchezze eccessive confluite dall'oriente<sup>32</sup> o a schiavi fuggitivi che prendono le armi contro i padroni<sup>33</sup>), si inserisce anche la scena di una donna rapita da un mulattiere (*Men.* 192 B.):

<sup>26</sup> Varro *ling.* 9, 60: [...] *cum essent duo Terentii aut plures, discernendi causa, ut aliquid singulare haberent, notabant, forsitan ab eo, qui mane natus diceretur, ut is Manius esset, qui luci, Lucius, qui post patris mortem, Postumus.*

<sup>27</sup> Varro *ling.* 6, 4: [...] *diei principium mane, quod tum manat dies ab oriente, nisi potius quod bonum antiqui dicebant manum [...].*

<sup>28</sup> ZAFFAGNO (1975, 200) nota giustamente che l'impiego a livello colloquiale del termine *rostrum*, ad indicare il naso o il volto di una persona, doveva essere particolarmente diffuso nel *sermo castrensis*, dal momento che ne permane traccia nel romeno *rost* ('bocca').

<sup>29</sup> Cf. CÈBE (1972-1999, VII, 1156-58), al cui commento rimando anche per un'utile sintesi delle varie proposte interpretative avanzate dagli studiosi precedenti.

<sup>30</sup> Su questa satira nello specifico cf. anche LENKEIT (1966).

<sup>31</sup> L'interpretazione del composto è corroborata, oltre che dal riferimento al passo platonico, anche dal confronto con molti composti che, similmente, debbono essere interpretati supponendo che il primo membro costituisca l'oggetto dell'azione implicata dal secondo; cf. CÈBE (1972-1999, V, 840-41, in particolare n. 16 per i raffronti). Si tratta, del resto, di una struttura semantica valida anche per i composti latini che costituiscono dei nomi d'agente e che siano formati da un primo membro nominale e un derivato deverbale come secondo membro (del tipo di *agricola*, ad esempio); cf. ONIGA (1988, 81-83).

<sup>32</sup> Varro *Men.* 182; 183; 197 B.

<sup>33</sup> Varro *Men.* 193 B.

*Rapta a nescio quo mulione raptoris ramicis rumpit*

Una, rapita da non so quale mulattiere, fa scoppiare un'ernia al suo rapitore

Non si capisce se la poveretta faccia «scoppiare un'ernia» al suo rapitore per un eccesso di ribellione o per un eccesso di entusiasmo: il termine *ramex*<sup>34</sup> sta ad indicare, soprattutto in testi medici, un'affezione, solitamente un rigonfiamento, della zona inguinale<sup>35</sup>, ma, a sostegno della seconda ipotesi, occorrerà notare che il termine ricorre già in Lucilio, con significato a un tempo derisorio e osceno, a denotare l'impotenza sessuale<sup>36</sup> e che il verbo *rumpere*, in questo genere di contesti, ha un'evidente connotazione volgarmente erotica<sup>37</sup>.

Infine, un rapido accenno a un gioco di parole dal tono edificante, che si trova in una satira anch'essa molto famosa, *Bimarcus*. Sebbene con i suoi 26 frammenti tramandati sia una delle satire meglio conservate, non si può dire che i commentatori siano concordi per quanto concerne la ricostruzione del suo argomento. Mi sembra quindi qui inopportuno, oltre che inutile ai fini del tema in questione, dilungarmi troppo su questo aspetto. Sarà sufficiente ricordare soltanto che una notevole importanza nello svolgimento dell'argomento ricopriva sicuramente la tematica del τρόπος – inteso sia nel suo senso specifico di figura retorica che in quello più ampio di 'trasformazione, rivolgimento', in quest'ultimo

---

<sup>34</sup> L'esegesi del passo è in realtà ulteriormente complicata dal fatto che non è ben chiaro, visto lo stato frammentario del componimento, quale sia la lezione migliore da accogliere a testo: i codici di Nonio (che è l'autore che tramanda il frammento) riportano la lezione *ramicis*, emendata dallo Iunius in *ramices* – ma l'intervento è forse non necessario, dal momento che sono numerosi, nelle *Menippeae*, i casi di desinenza *-is* anche per le forme di accusativo plurale di temi non vocalici – e corretta da Lindsay in *ramites*. Nel caso in cui si volesse accogliere la lezione *ramites* suggerita dall'editore del testo noniano, il riferimento sarebbe non più a un rigonfiamento inguinale, bensì ai bronchi o ai polmoni, ma va detto che non cambierebbero il senso osceno da attribuire al passo, né, tutto sommato, la conformazione testuale, dal momento che, per le forme del plurale, il termine presenta delle alternanze tra tema in dentale e tema in gutturale (cf. *ThLL* s.vv. *ramites* e *ramices*). La metrica non può fornire appigli, dal momento che si tratta di un frammento molto probabilmente prosastico, pertanto, in mancanza di altri elementi che possano guidare la scelta, sarei per mantenere il testo tradito, tanto più che, in questo caso specifico, non si segnalano grandi differenze tra le due forme possibili (i dizionari etimologici, significativamente, non tracciano sostanziali differenze: cf. Ernout-Meillet s.v. *rames*; Walde-Hofmann s.v. *rames*). Tuttavia, occorre segnalare che la locuzione *ramites* (o *ramices*) *rumpere*, stando alle rarissime attestazioni del vocabolo (una della quali, tra l'altro, proprio in Varrone menippeo: Varro *Men.* 561 B.), sembrerebbe configurarsi quasi come un'espressione idiomatica prefissata.

<sup>35</sup> Cf. *ThLL* s.v. *ramex*.

<sup>36</sup> Lucil. 331s. Marx: *quod deformis, senex arthriticus, ac podagrosus | est, quod mancus miserque, exilis, ramice magno.*

<sup>37</sup> Riferimento obbligato è il celeberrimo *ilia rumpens* di Catull. 11, 20, ma si vedano anche Catull. 6, 13; 80, 7s.; Prop. 2, 16, 14. Cf. WOYTEK (1970, 128).

caso probabilmente con mirato riferimento alla degenerazione dei costumi dei Romani –, e sostenere, anche in base a questa ambivalenza, che appare probabile interpretare il titolo *Bimarcus* come ‘*Marcus bifrons*, Marco dalla doppia natura’. Al fr. 63 B. troviamo una sincera esaltazione dei *maiores*:

*Avi et atavi nostri, cum alium ac cepe eorum verba olerent, tamen optume animati erant*

Tuttavia i nostri avi, benché le loro parole puzzassero di aglio e cipolla, erano ottimamente ispirati

Mi sembra che l’unica maniera corretta di interpretare quel participio *animati* sia di ravvisarvi un felice gioco di parole tra *animus*, nel senso di ‘spirito, coscienza, inclinazione’ e *anima*, nel senso di ‘respiro, fiato’: gli antichi, insomma, avevano il fiato puzzolente, ma erano ben disposti all’agire virtuoso.

4. Giungendo, in conclusione, ai veri e propri termini composti, riporto qui di seguito una tabella contenente tutte le occorrenze individuabili nei frammenti delle satire varroniane<sup>38</sup>:

|      | N + N   | N + V  |
|------|---|--|
| Lat. | <b>ambivium</b> (276 B.)<br>bilinguus (309 B.)<br><b>Bimarcus</b><br>bipinnis (272 B.; 274 B.; 389 B.)<br>bisulcus (422 B.)<br>bivira (239 B.)<br><b>buxeirostris</b> (489 B.)<br><b>citiremis</b> (15 B.)<br><b>crebrinodus</b> (578 B.)<br><i>Marcipor</i><br>multinummus (549 B.)<br>Quintipor (59 B.)<br>remipes (489 B.)<br><b>semiatrati</b> (47 B.)<br>semivir (132 B.)<br><b>Sesqueulixes</b> | <b>aerifrice</b> (201 B.)<br><b>altitonus</b> (92 B.)<br><b>ardifetus</b> (204 B.)<br>auceps (54 B.)<br>ficedula (529 B.)<br>laniger (242 B.)<br><b>multicupidus</b> (545 B.)<br>nasturcium (384 B.)<br>noctiluca (292 B.)<br><b>remivagus</b> (49 B.)<br>semustilatus (411 B.)<br>stelliger (465 B.)<br><b>stellumicans</b> (92 B.)<br><b>undicola</b> (130 B.)<br><b>venerivagus</b> (275 B.)<br>vestispica (384 B.) |

<sup>38</sup> La prima colonna contiene i composti a due membri nominali e la seconda quelli a primo membro nominale e a secondo membro verbale (o di origine deverbale). La prima riga contiene i composti interamente latini, la seconda quelli interamente greci, la terza quelli a membri di provenienza linguistica mista. Sono segnalati in corsivo i termini che fanno parte dei titoli o dei sottotitoli delle varie satire, mentre in grassetto sono indicati gli *hapax*.

|          |  |   |
|----------|--|---|
|          | <b>tripalis</b> (179 B.)<br>trisulcus (54 B.; 577 B.)<br>trivius (203 B.)  | virgidemia (8 B.)   |
| Gr.      | Ἀνθρωπόπολις<br><b>dienoslemmatos</b> (291 B.)<br>Duloreste (14 B.)<br><b>Ἰπποκύων</b><br>calliblepharum (370 B.)<br>Κοσμοτορόνη<br><b>Oedipothyestes</b><br>holoporphyros (229 B.)<br><b>orthopsalticus</b> (352 B.)<br><b>pancarpineus</b> (567 B.)<br><b>Pseudaeneas</b><br>Τρικάρανος<br><b>Τριοδίτης</b><br><b>Τριπύλιος</b><br>Triphallus<br><b>Υδροκύων</b><br><b>Chrysosandalos</b> (432 B.) | aperantologia (144 B.)<br>Γεροντοδιδάσκαλος<br><b>Cynodidascalicus</b><br><b>Κονίστωρ</b><br><b>Κυνορήτωρ</b><br>Λογομαχία<br>λιθόστρωτος (533 B.)<br>mystagogus (34 B.)<br>παιδοποιία<br>Σκιαμαχία<br>hydragogia (290 B.)<br>φιλονικία<br><b>φιλοφθονία</b> (542 B.) |
| Lat.+Gr. | <b>Marcopolis</b>  | <b>dentharpaga</b> (441 B.)   |

Come è evidente, si tratta di un numero molto significativo di attestazioni, ancor più significativo se si tiene conto dello stato estremamente frammentario in cui ci sono giunte le satire varroniane. Ho ritenuto inoltre che la categoria dei semplici giustapposti potesse essere trascurata: al di là dell'esiguità delle attestazioni, difficilmente, al tempo di Varrone, si sarà ancora avvertita la natura compositiva di forme come *res publica* (82 B.; 278 B.), *satisfacere* (82 B.) o *maledicere* (266 B.).

Mi preme inoltre segnalare che, nel collezionare le occorrenze, ho operato, per così dire, “per difetto”, escludendo sistematicamente le forme incerte o frutto di congettura e omettendo, perché poco rilevanti in quanto ben attestati nella lingua comune, i composti formati con avverbi temporali o spaziali o con preverbi monosillabici o numerali, tranne nel caso, per questi ultimi, in cui si trattasse di formazioni effettivamente significative, magari perché neoformazioni di coniazione varroniana o perché termini di attestazione comunque rara, come nel caso, ad esempio, nel sostantivo *bivira*, che dopo Varrone si ritrova solo in Agostino, Nonio Marcello e glossari grammaticali<sup>39</sup>. Sono state pertanto trascurate forme che pure sarebbero state molto interessanti: il participio *maragaritocandicans* (*Men.* 97 B.),

<sup>39</sup> Cf. *ThLL* s.v. *bivira*.

ad esempio, o ancora il sostantivo *Phonascia*, personificazione di un termine astratto (*Men.* 348 B.), entrambi termini notevoli – il primo è un *hapax*; il secondo è invece una forma già attestata nella letteratura greca, sulla quale però Varrone compie una pregevole operazione di riadattamento semantico – ma entrambi frutto di ricostruzioni critico-testuali che, sebbene ampiamente condivise dagli editori, sono comunque il risultato di una trasmissione testuale incerta.

Nonostante ciò, il numero di composti rimane notevolmente alto, cosicché si può sostenere con buon grado di sicurezza che il ricorso alla composizione nominale nelle *Menippeae* sia tale e tanto da costituire un tratto specifico e caratteristico della loro elaborazione stilistica. È ragguardevole, infatti, la quantità di *hapax* riscontrati, attestazione chiara della creatività linguistica da cui sono contraddistinte le satire varroniane, così come rilevante è la presenza di composti greci e “misti”, formati da un membro greco e uno latino. Certo, va detto, in merito in particolare a questi ultimi (ma ciò vale in generale un po’ per tutte le forme di composti riscontrati), che molte attestazioni riguardano i titoli e i sottotitoli dei componimenti, che sono interessati da questioni di incerta paternità autoriale e che, in ogni caso, sono caratterizzati da una nota tendenza all’exasperazione creativa, che normalmente si verifica ai fini della ricerca dell’allusività o dell’effetto comico-parodico. Nonostante ciò, occorre segnalare la presenza, anche in questo caso, di neoformazioni di creazione varroniana: φιλοφθονία, ad esempio, per quanto riguarda i composti greci, quell’“amore di maldicenza” che è un termine importante per la fissazione dei caratteri essenziali del genere menippeico e che, non a caso, ricorre in un contesto di farsesco “testamento letterario”<sup>40</sup>, oppure, per i composti “misti”, *dentharpaga*, arguto gioco di parole che ha il sentore del tecnicismo (il frammento e la satira cui appartiene sono di argomento medico<sup>41</sup>) ma si rivela essere una coniazione dell’autore<sup>42</sup>. Mi sembra inoltre significativo notare come per le forme individuate vi sia una sostanziale omogeneità, in termini meramente numerici, tra attestazioni di vocaboli a doppio membro di origine nominale e termini formati da un membro di origine nominale e uno di origine deverbale, nonostante sia stato rilevato come questa seconda categoria rappresenti «il tipo di composto di gran lunga più diffuso in tutti gli strati sia stilistici sia diacronici del latino»<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Varro *Men.* 542 B.: *e mea φιλοφθονία natis quos Menippea haeresis nutricata est tutores do “qui rem Romanam Latiumque augescere vultis”*.

<sup>41</sup> Varro *Men.* 441 B: *hic bipensiles | forcipes, dentharpagae*.

<sup>42</sup> Così SALANITRO (1990, 100): «con questo aggettivo che risulta dalla fusione di *dens* e ἀπάγη, Varrone intendeva riprendere, secondo la testimonianza di Nonio (99M. = 141L.), il termine tecnico greco ὀδοντάγρα. La struttura del composto e il contenuto dello scarno frammento sembrano confermare l’informazione del grammatico».

<sup>43</sup> ONIGA (1988, 81).

I passi, per di più, non sono quasi mai citati dall'autore che li trasmette (Nonio Marcello, nella stragrande maggioranza dei casi) per la presenza del composto: il quadro d'insieme, dunque, non è falsato da una prospettiva parziale, dovuta a un interesse precipuo della fonte per la composizione nominale. Varrone fa effettivamente ricorso ad essa in maniera consistente nelle sue composizioni satiriche e lo fa per una questione di stile.

Quella delle *Menippeae* è infatti una lingua che si attesta sul *sermo cotidianus*, caratterizzato però da una marcata originalità, che si esplica tramite il ricorso alle oscenità, alle espressioni metaforiche di origine popolare, al reiterato impiego della parodia dei generi alti – tutti tratti in comune con il linguaggio della commedia e in cui certamente ricade anche questa propensione alla composizione nominale. Basteranno, credo, un paio di esempi per rimarcare quanto sia forte questo legame con il teatro comico non soltanto sul piano delle riprese tematiche, ma anche sul piano linguistico: il composto burlesco *virgidemia* richiama chiaramente alla mente la fantasia plautina (ricorre infatti già in Plaut. *Rud.* 636) e fa parte di un elenco piuttosto nutrito di vocaboli di cui si registrano occorrenze esclusivamente in Plauto e in Varrone menippeo<sup>44</sup>; sul versante della parodia, invece, *remipedas buxeirostris pecudes*, riferito alle anatre (Varro *Men.* 489 B.), sembrerebbe proprio fare il verso al *Nerei repandirostrum incurvicervicum pecus* di Pacuvio (Pacuv. *trag.* 408 R.<sup>3</sup>), ma anche quegli *undicolae* che si agitano delicati come Naiadi (Varro *Men.* 130 B.) e in cui andrebbero ravvisati, secondo una recente proposta interpretativa, i sacerdoti galli di Cibele<sup>45</sup>, richiamano il precedente solenne dei *caelicolae* enniani (Enn. *ann. sed. inc.* 445 Sk.). La parodia è del resto un elemento costituente della menippea, concorrendo addirittura, come sembra verosimile, alla genesi della sua struttura prosimetrica<sup>46</sup>, e non sorprende, pertanto, che Varrone se ne serva abbondantemente, sfruttando a pieno l'opportunità offerta dalla composizione nominale di farsi beffe bonariamente dei grandi modelli della tragedia e dell'epica: il più delle volte questa parodia, ispirandosi ai procedimenti tipici del teatro comico, si risolve nella battuta spiritosa, ma di frequente, ribaltando o trasponendo in contesti umili il modello, non è esente da punte di critica mordace del presente avvilito e squallido in cui si trova a vivere l'autore<sup>47</sup>, come nel caso, ad esempio, del *Dulorestes*, che, se nell'omonima tragedia pacuviana era ridotto in schiavitù

---

<sup>44</sup> Cf. WOYTEK (1970, 130s.).

<sup>45</sup> Cf. ROLLE (2017, 59s.).

<sup>46</sup> Vd. COURTNEY (1962, 87): «[...] parody is at the very root of the genre».

<sup>47</sup> Cf. CÈBE (1966, 7-13).

dalle circostanze sfortunate degli eventi che avevano riguardato la sua famiglia, in Varrone si abbassa invece ad essere anche *homo meritorius*<sup>48</sup>.

Il ricorso ampio e articolato alla composizione nominale nelle *Menippee* è dunque, si è detto, una questione di stile. Ma anche la tematica affrontata dai componimenti o dai singoli frammenti può naturalmente influire sulle preferenze linguistiche dell'autore e persino una sorta di “caratterizzazione di genere” orienta evidentemente la scelta o, per meglio dire, la creazione dei vocaboli adoperati. Per quanto riguarda il primo caso, ad esempio, il ricercatissimo aggettivo *ardifetus* (letteralmente ‘pregno di fuoco’), riferito alla fiaccola di Cupido, ricorre all’interno di un passo in cui si alternano tratti tipici della lingua familiare, come il diminutivo *parvulus*, a ricercatezze tipiche della poesia di ispirazione alessandrina<sup>49</sup>, o ancora il nome proprio *Chrysosandalos*, di nuovo una neoformazione varroniana, se da una parte, sulla scorta dei nomi parlanti della commedia plautina (e non solo), serve a caratterizzare il personaggio cui è attribuito, rivelandone l’effeminatezza<sup>50</sup>, dall’altra concorre anche ad accentuare la leziosità del passo: «Sandali d’oro», infatti, commissiona (*locat*) a Prometeo – la satira cui appartiene il frammento è il *Prometheus liber* – un’amichetta (*amiculam*) fatta su misura e la fiorita descrizione delle qualità che dovrebbe possedere la ragazza, con il suo accumulo di attributi e allitterazioni, è un perfetto esempio di manierismo in stile asiatico<sup>51</sup>. In merito al secondo caso, invece, vi è una ricca serie di composti formati sulla base del termine greco κύων, ad esempio, che è adoperata perlopiù per la coniazione di titoli burleschi (*Cynodidascalicus*; Κυνίστωρ; Κυνορήτωρ; Ἰπποκύων; Ὑδροκύων) che fanno riferimento a quel sostrato cinico su cui si fonda la menippea e che è un’eredità dell’inventor del genere, Menippo. Rilevanti, a tal riguardo, anche i composti in *-polis* (Ἀνθρωπόπολις; *Marcopolis* – di nuovo due titoli esplicativi dell’argomento delle satire cui sono apposti), che alludendo al diffuso tema della città ideale, cui si oppongono, nel mondo reale, le “città degli uomini”, si

<sup>48</sup> Varro *Men.* 14 B. Il passo è, in verità, di difficile interpretazione perché i codici noniani che lo trasmettono presentano un testo gravemente corrotto. Nel mio lavoro di tesi di dottorato (FARESE 2019) ho affacciato una nuova proposta di ricostruzione complessiva dell’argomento e della trama della satira (*Agatho*) di cui il passo fa parte e, fondandomi sull’evidente riuso di procedimenti tipici del teatro comico, sulla presenza di riferimenti e allusioni a modelli letterali antecedenti, e sulle osservazioni avanzate da Maria Salanitro (SALANITRO 1990, 37-43), ho proposto di ristabilire la seguente forma testuale per il frammento in questione: *Duloreste qui meritorium hominem et servum facit.*

<sup>49</sup> Varro *Men.* 204 B.: *non videtis unus ut parvulus Amor ardifeta lampade [arida] agat amantis aestuantis.*

<sup>50</sup> Cf. KRENKEL (2002, 792-94).

<sup>51</sup> Varro *Men.* 432 B.: *Chrysosandalos locat sibi amiculam de lacte et cera Tarentina, quam apes Milesiae coegerint ex omnibus floribus libantes, sine osse et nervis, sine pelle, sine pilis, puram putam, proceram, candidam, teneram, formosam.*

richiamano al celeberrimo modello platonico della *Repubblica* e delle *Leggi*, nonché alle elaborazioni di altri illustri filosofi dell'antichità<sup>52</sup>.

Per rimanere ancora nel campo delle astrazioni filosofiche e degli arzigogoli, notevolissima la forma compositiva *dienoslemmatos*<sup>53</sup>, che, arricchita dall'epiteto di *Antipatri Stoici filius*, costituisce la personificazione del concetto astratto del sillogismo a una sola premessa, anche detto sillogismo *μονολήμματος*<sup>54</sup>. Ancor più notevole se, come propone ad esempio Bücheler, il composto deve essere connesso strettamente al sostantivo *logos* che lo segue, univervando i termini e dando vita dunque una rarissima occorrenza, nella letteratura latina, di un composto nominale a tre membri, per di più tutti e tre di origine greca (*Dienoslemmatoslogos*). Ma i composti impiegati da Varrone nei suoi scritti satirici non sono necessariamente delle forme ricercate, ma è spesso peculiare l'impiego sintattico che ne viene fatto: considerevole la declinazione in forma di aggettivo di *trivium* (Varro *Men.* 203 B.: [...] *triviae* [...] *lunae*), composto di per sé non particolarmente rilevante, o anche il metaplasmo dell'attributo *bilinguis*, che viene flesso nella rara forma *bilinguus* (Varro *Men.* 309 B.: [...] *tibias bilinguos*).

Un caso a sé stante, invece, costituiscono quelle forme composizionali che rispondono probabilmente agli interessi eruditi dell'autore. Nonostante il loro stato gravemente frammentario, le *Satire Menippeae* conservano diversi esempi di nozionismo dotto, che appaiono tanto più significativi se si considera che uno dei più convincenti e persuasivi indirizzi interpretativi dei componimenti satirici varroniani parrebbe essere, ad oggi, quello di scorgervi una rappresentazione auto-parodica dell'erudito pedante e dei suoi intendimenti passatisti di restaurazione etico-sociale del mondo che lo circonda<sup>55</sup>: una manifestazione significativa di questa derisione della propria erudizione si avrebbe, tra le altre, nel ricorso

---

<sup>52</sup> Va da sé che i rapporti tra Varrone Menippeo e le teorie di filosofi i cui scritti sono scarsamente o minimamente conservati sono assai complessi da indagare, ma è dato pressoché per assodato che le satire varroniane intrattenessero legami con il pitagorismo, per cui cf. SALANITRO (1990, 123-41).

<sup>53</sup> Varro *Men.* 291 B.: *cui celer Dienoslemmatoslogos Antipatri Stoici filius rutro caput displanat*. Avevo inizialmente deciso di escludere questo termine dall'elenco dei composti nominali rintracciabili nelle satire varroniane, perché mi sembrava che la trasmissione testuale fosse troppo incerta e che fossero troppo eterogenee le reazioni degli editori di fronte al testo tradito (alcuni traslitterano il termine in caratteri greci; altri stampano una forma univervata, composta dall'unione dell'aggettivo con il successivo sostantivo, *logos*, cui va senz'altro collegato sintatticamente; altri ancora pongono il testo fra *crucis*). Devo il mio ravvedimento alle osservazioni di uno degli anonimi revisori che hanno letto e valutato questo contributo, che colgo l'occasione per ringraziare sinceramente delle loro acute e utili considerazioni: a ben guardare, infatti, i codici sono sostanzialmente concordi nel riportare il termine e ciò è assai significativo, se si considera che la rarità e l'oscurità di questa neoconiazione varroniana avrebbero potuto indurre in confusione i copisti.

<sup>54</sup> Per una trattazione più approfondita su questa forma, cf. BONANDINI (2012, 201-204).

<sup>55</sup> Così RELIHAN (1993, 49-74).

dell'autore alle etimologie farsesche o distorte per finalità comiche. È questo il caso, ad esempio, di *nasturcium* e *vestispica*, che ricorrono nel contesto di un frammento<sup>56</sup> in cui, probabilmente, il vecchio *Pappus* dell'atellana si metteva a snocciolare etimologie<sup>57</sup>.

Ma, in generale, pur nelle peculiarità evidenziate e che vanno inquadrare nelle specifiche esigenze del genere letterario cui le satire varroniane appartengono, si può senz'altro affermare, facendo riferimento alle osservazioni avanzate da Varrone nel *De lingua Latina* in merito alla categoria grammaticale del *genus compositivum*<sup>58</sup>, che la prassi letteraria, anche in questo caso, non contraddice la norma: anche all'interno di un contesto così variegato ed eterogeneo quale quello che offrono le *Menippeae*, il ricorso alla composizione nominale, pur nell'imprevedibilità creativa che le caratterizza, deve avvenire nel solco di regole fonetiche e morfologiche ben chiare, che ne rendano riconoscibile ai parlanti la formazione e ne permettano loro la fruizione. Anche i composti, come tutto ciò che concerne la lingua, nascono da un atto volontario e arbitrario di creazione, soggetto, in questo caso specifico, alla necessità poetica, ma devono poi comunque sottostare alla norma condivisa.

#### Riferimenti bibliografici

ASTBURY 2002<sup>2</sup>

R. Astbury (ed.), *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum fragmenta*, München - Leipzig.

AX 1996

W. Ax, *Pragmatic Arguments in Morphology: Varro's Defence of Analogy in Book 9 of his De lingua Latina*, in P. Swiggers, A. Wouters (edd.), *Ancient Grammar: Content and Context*, Leuven, 105-19.

BAIER 2001

T. Baier, *Varrone tra analogia e anomalia: riflessioni sulla teoria dell'origine della lingua e della cultura in Varrone*, in G. Calboli (ed.), *Papers on Grammar*, VI, Bologna, 1-19.

BOLISANI 1936

E. Bolisani, *Varrone menippeo*, Padova.

---

<sup>56</sup> Varro *Men.* 384 B.: *nasturcium [indige] nonne vides ideo dici quod nasum torqueat, ut vestispicam quod vestem spiciat?*

<sup>57</sup> Cf. BOLISANI (1936, 204); MARZULLO (1958, 49); *contra* CÈBE (1972-1999, X, 1614-17).

<sup>58</sup> Per cui vd. *supra*.

BONANDINI 2012

A. Bonandini, *Et ecce de inproviso ad nos accedit cana Veritas. Le personificazioni allegoriche nelle Menippeae varroniane*, in G. Moretti, A. Bonandini (edd.), *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento, 171-214.

BÜCHELER - HERAEUS 1922<sup>6</sup>

F. Bücheler (ed.), *Petronii Satirae et Liber Priapeorum. Adiectae sunt Varronis et Senecae Saturae similesquae reliquiae*, cur. G. Heraeus, Berlin.

CÈBE 1966

J.-P. Cèbe, *La caricature et la parodie dans le monde romain antique des origines à Juvénal*, Paris.

CÈBE 1972-1999

J.-P. Cèbe (ed.), *Varron. Satires Ménippées*, 13 voll., Roma.

CHAHOUD 2016

A. Chahoud, *Varro's Latin and Varro on Latin*, in R. Ferri, A. Zago (edd.), *The Latin of the Grammarians. Reflections about Language in the Roman World*, Turnhout, 15-31.

COLLART 1954

J. Collart, *Varron grammairien latin*, Paris.

COLLART 1963

J. Collart, *Analogie et Anomalie*, Vandoeuvres - Genève.

COLSON 1919

F.H. Colson, *The Analogist and Anomalist Controversy*, «CQ» XIII, 24-36.

COURTNEY 1962

E. Courtney, *Parody and Literary Allusion in Menippean Satire*, «Philologus» CVI, 86-100.

DAHLMANN 1964<sup>2</sup>

H. Dahlmann, *Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, Berlin.

DELLA CORTE 1953

F. Della Corte (ed.), *Varronis Menippearum fragmenta*, Genova.

DE MELO 2019

W.D.C. de Melo (ed.), *Varro. De Lingua Latina*, Oxford.

DUSO 2006

A. Duso, *L'analogia in Varrone*, in R. Oniga, L. Zennaro (edd.), *Atti della giornata di linguistica latina* (7 maggio 2004), Venezia, 9-20.

DUSO 2017

A. Duso (ed.), *M. Terenti Varronis De lingua Latina IX*, Hildesheim.

FARESE 2019

M. Farese, *Le Satire Menippee di Varrone e la Commedia. Un'ipotesi di lettura in chiave teatrale*, tesi di dottorato, Sapienza, Roma.

FEHLING 1956

D. Fehling, *Varro und eine grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, «Glotta» XXXV, 214-70.

FINK 1952

J. Fink, *Analogie und Anomalie in der Sprache. Zu Varro De lingua Latina 9, 1*, «Hermes» LXXX, 377-79.

GARCEA 2012

A. Garcea (ed.), *Caesar's De Analogia*, Oxford.

GOETZ, SCHOELL 1910

G. Goetz, F. Schoell (edd.), *M. Terenti Varronis De Lingua Latina quae supersunt. Accedunt grammaticorum Varronis librorum fragmenta*, Leipzig.

GRANDI 2006

N. Grandi, *Considerazioni sulla definizione e classificazione dei composti*, «AOFL» I, 31-52.

KRENKEL 2002

W.A. Krenkel (ed.), Marcus Terentius Varro. *Saturae Menippeae*, 4 voll., St. Katharinen.

LAUGHTON 1960

E. Laughton, *Observations on the Style of Varro*, «CQ» X, 1-28.

LENKEIT 1966

P. Lenkeit, *Varros Menippea "Gerontodidaskalos"*, Diss., Köln.

LIEBER, ŠTEKAUER 2011

R. Lieber, P. Štekauer (edd.), *The Oxford Handbook of Compounding*, Oxford.

MARZULLO 1958

A. Marzullo, *Le satire menippee di M. Terenzio Varrone, la commedia arcaica e i*

*sermones*, Modena.

NORDEN 1898

E. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, 2 voll., Leipzig (trad. it. Roma - Salerno 1986).

OEHLER 1844

F. Oehler (ed.), *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum reliquiae*, Quedlinburg - Leipzig.

ONIGA 1988

R. Oniga, *I composti nominali latini: una morfologia generativa*, Bologna.

ONIGA 2022

R. Oniga, *Varrone e la scienza del linguaggio*, in *Latina Didaxis XXXV. Carmine Pierio rationem exponere nostram. Intrecci fra letteratura e scienza nella cultura latina*, «ClassicoContemporaneo» VIII, 1-114, 4-25.

PIRAS 2000

G. Piras, *Per la tradizione del De lingua Latina di Varrone*, in M. De Nonno, P. De Paolis, L. Holtz (edd.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to Renaissance*. Proceedings of the XIth Course of International School for the Study of Written Records (Elice, 16-23 October 1997), Cassino, 747-72.

RE 2019

A. Re, *Genus compositivum. La composizione nominale latina*, Innsbruck.

RELIHAN 1993

J.C. Relihan, *Ancient Menippean Satire*, Baltimore - London.

RIESE 1865

A. Riese (ed.), *M. Terenti Varronis Saturarum Menippearum reliquiae*, Leipzig.

ROLLE 2017

A. Rolle, *Dall'Oriente a Roma. Cibele, Iside e Serapide nell'opera di Varrone*, Pisa.

SALANITRO 1990

M. Salanitro, *Le Menippee di Varrone: contributi esegetici e linguistici*, Roma.

SPENCER 2019

D. Spencer, *Language and Authority in De Lingua Latina. Varro's Guide to Being Roman*, Madison, Wis.

TAYLOR 1996

D.J. Taylor (ed.), Varro. *De lingua Latina X*, Amsterdam - Philadelphia.

TAYLOR 2015

D.J. Taylor, *The New Varro and the Structure of his De Lingua Latina*, in D.J. Butterfield (ed.), *Varro Varius: The Polymath of the Roman World*, Cambridge, 19-31.

TRAGLIA 1974

A. Traglia (ed.), Varrone. *Opere*, Torino.

TRAGLIA 1993

A. Traglia, *Varrone prosatore*, in B. Amata (ed.), *Cultura e lingue classiche*, III, Roma, 693-885.

WOYTEK 1970

E. Woytek, *Sprachliche Studien zur Saturia Menippea Varros*, Wien - Köln - Graz.

ZAFFAGNO 1975

E. Zaffagno, *Commento al lessico delle "Menippeae"*, «Studi noniani» III, 195-256.